

Paolo Saggese

La domenica del Corriere



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato



Accogliamo con un sincero sollievo la decisione della Sezione Consultiva del Consiglio di Stato per gli Atti Normativi che è stata resa pubblica il 17 settembre, con cui la Sezione ha “sospeso l’espressione del parere, nelle more degli adempimenti di cui in motivazione”, relativo alle Nuove Indicazioni nazionali

2025 per la Scuola dell’Infanzia e del I ciclo (parere numero 1017/2025). Abbiamo accolto la decisione con sollievo perché in più occasioni abbiamo espresso i nostri dubbi su un documento ministeriale che ha suscitato allarmi e perplessità dichiarati dalla maggior parte delle sigle sindacali, dal mondo della Scuola, da numerose

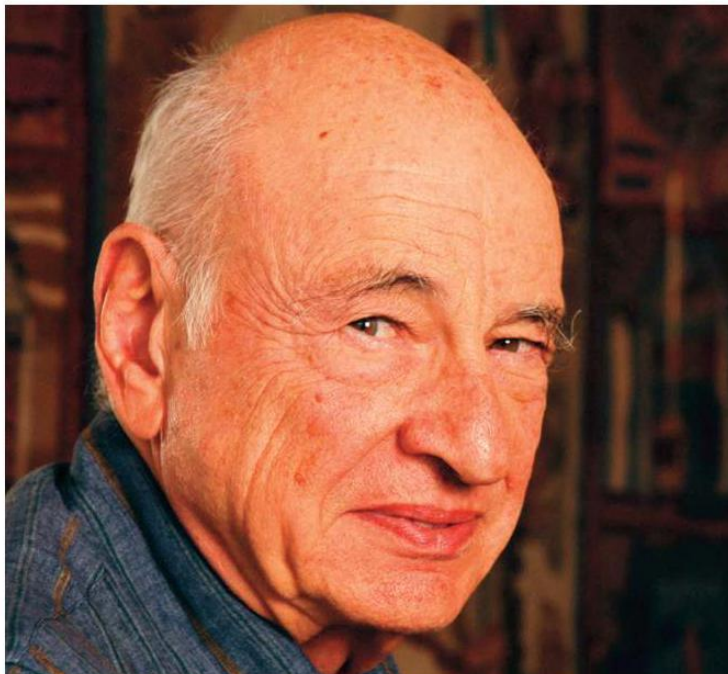
associazioni culturali e di categoria.

Certamente gli estensori delle Indicazioni avranno avuto in mente un proprio progetto educativo, avranno pensato una sorta di proprio “manifesto per cambiare la scuola”, ritenendo opportuno guardare all’Occidente, all’Europa, in parte al passato di una scuola autoritaria e autorevole. Questa è l’impressione che molti hanno avuto nel leggere le pagine dense del documento ministeriale. Ma vi era anche un’altra strada per il cambiamento, che era stata delineata più un decennio prima da Edgar Morin in un suo libretto agevole e agile, che è tutto un programma frutto di un ripensamento della storia continentale e planetaria alla luce delle grandi “crisi” e dei grandi cambiamenti accorsi a cavallo tra i due millenni.

Il libro di Morin si intitola “Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l’educazione” (Edizione italiana a cura di Mauro Ceruti, **Raffaello Cortina Editore**, 2014, Milano) e si propone un obiettivo ambizioso, quello di ripensare, alla luce degli insegnamenti rousseauiani, la funzione dell’istruzione che insegna “il mestiere” “di vivere” (“Vivere!”, p. 11), in un periodo storico, che ha visto la crisi non solo dei genitori e dei docenti, ma degli adulti in generale nel loro rapporto con le nuove generazioni.

Nel mondo della complessità, in cui è entrata in crisi innanzitutto la capacità dell’uomo di comprendere il mondo, occorrerebbe essere educati al sano principio del dubbio e dell’autocritica, nella convinzione che non esista una verità (Adorno scriveva che “la totalità è la non-verità”, p. 14), nella convinzione che dovremmo dare risposte ad essere umani, che vivono “nell’era planetaria” (p. 13) e non più in un’età legata al particolarismo dei Comuni, delle Regioni, delle nazioni o dei Continenti, nella convinzione che dovremmo superare “l’errore di un pensiero binario che vede solo o/o, incapace di combinare e/e, nonché, più profondamente, l’errore del pensiero riduttore e del pensiero disgiuntivo ciechi a ogni complessità” (p. 16).

Dovremmo educare i giovani alla complessità, a rompere con i paradigmi del passato, perché “il pensiero complesso insegna a essere coscienti che ogni decisione e ogni scelta costituiscono una scommessa” (p. 17), che occorre saper



Edgard Morin

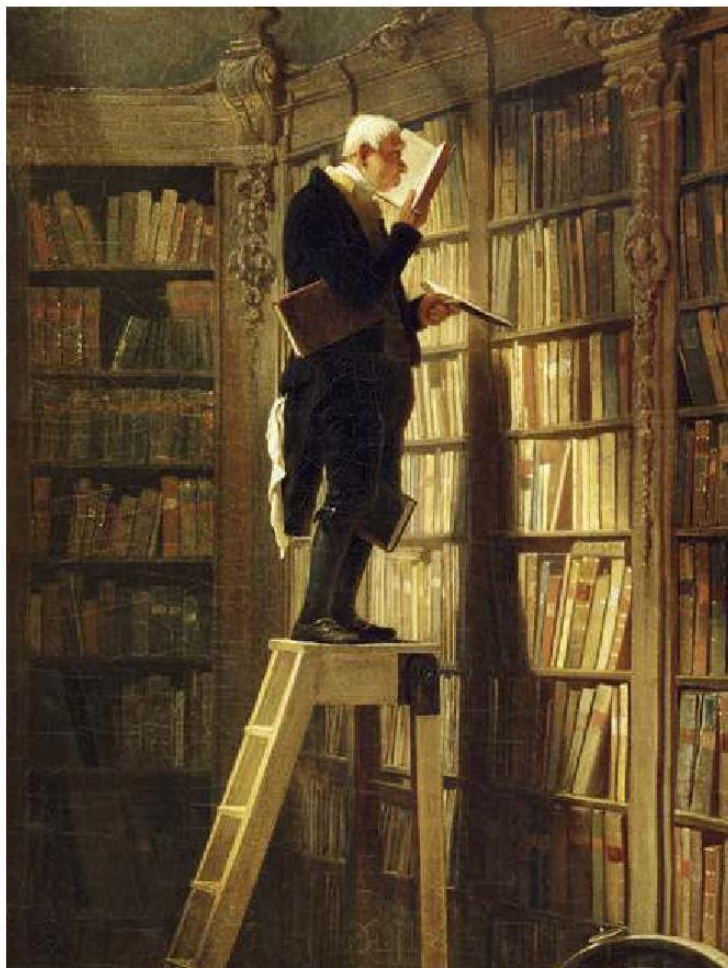
affrontare l’incertezza del tempo presente, il “rischio” dovuto alle tante “crisi” (climatiche, economiche, politiche, militari, tecnologiche, finanziarie ...), alla velocità del tempo presente.

Questo mondo complesso genera incomprensione.

E noi dovremmo educare i giovani alla comprensione: “C’è incomprensione nelle famiglie tra figli e genitori, genitori e figli, incomprensione nelle fabbriche o negli uffici, incomprensione degli stranieri, dei quali ignoriamo i costumi e le abitudini. La comprensione umana non è insegnata in nessun luogo. Il male delle incomprensioni rode le nostre vite, determina comportamenti aberranti, rotture, insulti, dispiaceri” (p. 19).

Occorre una pedagogia che educhi al “ben vivere”, contro il consumismo e l’edonismo di oggi (pp. 20-21), contro l’egoismo, l’individualismo, l’atomizzazione e l’angoscia (pp. 22-27), bisogna rivitalizzare le passioni e il desiderio di una libertà autentica.

La scuola nozionistica e burocratica non dà più le risposte adeguate: “[...] non fornisce il viatico



benefico per l'avventura della vita di ciascuno. Non fornisce le difese per affrontare le incertezze dell'esistenza, non fornisce le difese contro l'errore, l'illusione, l'accecamento. Non fornisce [...] i mezzi che permettono di conoscersi e di comprendere gli altri. Non fornisce la preoccupazione, l'interrogazione, la riflessione sulla buona vita e sul ben vivere. Insegna solo in modo molto lacunoso a vivere, fallendo in ciò che dovrebbe essere la sua missione essenziale" (pp. 36-37).

Il secondo capitolo analizza le "crisi" del tempo presente, frutto del "corso scatenato delle scienze, delle tecnologie, dell'economia in un mondo dominato da una finanza ubriaca di profitti e da conflitti incancreniti dai fanatismi cruenti"

("Una crisi multidimensionale", p. 45), mentre il terzo si concentra sulle dimensioni della "comprensione", intellettuale, umana, scolastica, tra "insegnanti" e "insegnati", fondata sul dialogo sempre vivo, sulla necessità di ripristinare l'"eros pedagogico" ("Comprendere!", p. 64), di accogliere la "missione" dell'insegnamento della "comprensione" (p. 66).

La scuola dovrebbe interrogarsi sulla natura della conoscenza, sulle nuove frontiere della conoscenza, su una riforma del pensiero chiuso nel dogmatismo ("Conoscere!", pp. 67-101), superare le discipline per realizzare pienamente una nuova Università, "trans-secolare", "trans-nazionale" e non solo nazionale, "trans-disciplinare" (p. 85).

La scuola dovrebbe rispondere a questi interrogativi: "Quale pianeta lasceremo ai nostri figli?" (Hans Jonas) e "A quali figli lasceremo il mondo?" (Jaime Semprun).

Ma le "Nuove" "Indicazioni nazionali" come rispondono a questi interrogativi?

Morin pensava che occorre "insegnare l'identità planetaria", che occorre comprendere che l'uomo vive "una stessa comunità di destino" ("Essere umano!", pp. 92-93), il documento ministeriale sembra invece chiuso in una visione eurocentrica e occidentale, ormai anacronistica.

Morin proponeva un'"etica del genere umano" fondata sul carattere ternario della condizione umana, "che consiste nell'essere allo stesso tempo individuo-società-specie": "[...] l'etica individuo/società richiede un controllo reciproco della società da parte dell'individuo e dell'individuo da parte della società, cioè richiede la democrazia; l'etica individuo/specie invoca nel ventunesimo secolo la cittadinanza terrestre" ("Essere umano!", p. 102). Le "Indicazioni" hanno perso di vista totalmente la "cittadinanza terrestre" e per questo sono anacronistiche.

Intanto, venendo al "parere" del Consiglio di Stato, cui accennavamo all'inizio, leggiamo che il giudizio sulle Indicazioni nazionali è netto e chiaro. Molti sono i punti critici e da rivedere: 1. I numerosi riferimenti ad atti dell'UE, cui è ricondotta l'esigenza di sostituire le "Indicazioni vigenti" (p. 3), devono essere chiariti, altrimenti l'analisi risulta "incompleta ed inadeguata"; 2. Si pone in dubbio "l'effettiva disponibilità di mezzi e risorse per il conseguimento degli obiet-



tivi delineati" dalle Indicazioni (p. 4); 3. "L'analisi di impatto della regolamentazione appare", inoltre, "per molti aspetti inadeguata allo scopo" (p. 6); 4. Manca l'analisi "delle parti considerate carenti e inidonee" delle precedenti Indicazioni del 2012 (p. 7); 5. "Non sono evidenziati [...] i cambiamenti di rilievo e le concrete dinamiche evolutive riscontrate nel sistema formativo nell'arco temporale della vigenza delle Indicazioni approvate nell'anno 2012" (p. 7); 6. La "rigenerazione del paradigma formativo" appare "per un verso alquanto ambiziosa", "per altro vaga ed indefinita" (p. 8); 7. "L'insistito riferimento alla 'dispersione digitale' appare, di per sé, poco chiaro, essendo necessario individuarne la definizione univoca e la portata dimensionale del fenomeno" (p. 8); 8. Relativamente all'analisi preventiva di impatto delle "Indicazioni", mancano i dati riguardanti la scuola dell'infanzia (p. 9); 9. Le osservazioni del Consiglio Superiore della Pubblica istruzione sono state tenute in conto solo parzialmente (p. 10); 10. Si esprimono dubbi circa il non accoglimento del parere del CSPI riguardo l'insegnamento della

Storia e circa la difficoltà di applicazione dell'insegnamento del latino, sia perché quest'ultimo può aumentare "la forbice tra studenti", sia perché pochi docenti della Scuola secondaria di I Grado sono in possesso dell'abilitazione relativa (pp. 10-11); 11. Riguardo l'insegnamento ancora del latino, l'indeterminatezza del "quando" dell'integrazione del quadro orario settimanale e annuale "sembra confinare ad nutum lo stesso insegnamento nella dimensione della provvisorietà" (p. 11); 12. Vanno riformulate alcune espressioni che non sono coerenti con l'art. 34 della Costituzione: occorre eliminare il nome "cittadini" prima di "tutti" (p. 14); 13. Si segnalano errori di stampa e alcune imprecisioni linguistiche (pp. 14-15), oltre ad alcune incongruenze varie ed errori di tipo procedurale (ad esempio, a p. 11, si segnala l'assenza del riferimento al controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti).

Insomma, possiamo dire che, dopo il parere complessivamente negativo del CSPI, le "Nuove Indicazioni" non raggiungano al momento la sufficienza neanche secondo il Consiglio di Stato.